

Quel 25 luglio '43 tragico e coraggioso Il ricordo in Puglia

La caduta di Mussolini, il potere a Badoglio
Bari teatro dei sanguinosi moti per la libertà

di VITO ANTONIO LEUZZI

La notizia della caduta di Mussolini, il 25 luglio del 1943 con il trasferimento dei poteri da parte del Re Vittorio Emanuele al generale Badoglio ed ai vertici militari, si diffuse fulmineamente e fu accolta con entusiasmo popolare in tutta la penisola ed in diverse città

CITTÀ ANTIFASCISTA

Gli intellettuali scarcerati
e i venti morti
in via Niccolò dell'Arca

pugliesi.

Il proclama di Badoglio letto alla Radio e pubblicato nei giorni successivi sui quotidiani, che conteneva la frase, «la guerra continua», spazzò via in poco tempo le illusioni della pace e del ripristino della libertà dopo venti anni di regime. A Bari nella tarda mattina del 28 luglio del 1943, si svolse una manifestazione spontanea dopo la diffusione della notizia che sarebbero stati scarcerati i prigionieri politici tra i quali note personalità della cultura nazionale, Guido De Ruggero, Guido Calogero, Giulio Butticci, assieme a Tommaso Fiore, Michele Cifarelli, Nino Laterza e diversi docenti e studenti universitari e medi, tra cui Franco Cagnetta ed i figli di Fiore, Enzo e Vittore (



VITTIMA INNOCENTE La prima pagina della «Gazzetta» del 26 luglio 1943
Graziano Fiore (foto del libro di Paolo Comentale «La bellezza e il coraggio»)

questi ultimi in servizio militare trattenuti nelle rispettive caserme).

Nella tarda mattinata di quel giorno infausto si evidenziò l'ulteriore azione repressiva del questore Penetta, noto nell'ultima fase del fascismo, per le denunce, ammonizioni, censure nei confronti degli oppositori del regime e della guerra. Con un fonogramma inviato alla Questura di Bari all'autorità militare, si mise in luce il pericolo per l'ordine pubblico del corteo che si era formato nei pressi de Liceo Orazio Flacco, costituito da circa duecento manifestanti, prevalentemente studenti, insegnanti, giovani apprendisti e molti ragazzi attratti dalla singolarità dell'iniziativa. Si sollecitava l'autorità militare ad applicare ri-

gidamente le disposizioni draconiane sull'ordine pubblico emanate da Badoglio e da Roatta. Dopo circa un'ora e mezza dall'inizio della manifestazione all'imbocco di via Niccolò dell'Arca, angolo di Piazza Umberto, sotto lo stabile della federazione fascista, si verificò la prima strage dell'Italia libera.

L'incredibile sparatoria contro cittadini inermi tra cui ragazzi di dodici, tredici anni colpiti anche alle spalle mentre cercavano riparo fu evidenziata da una relazione dell'ispettore generale di Pubblica sicurezza, Rosselli, inviato dal Governo, con queste parole: «A questo punto certo Carbonara Domenico di Vito, classe 1915, sergente appartenente al IV Btg. S. Marco - P. M. 999, che

trovavasi a Bari in licenza, che scadeva il giorno successivo, ed era fra i dimostranti, portatosi alle spalle del cordone degli autieri, esplodeva contro i dimostranti stessi dei colpi con la sua pistola, cui seguivano, secondo quanto si afferma, altri colpi, sparati da due individui affacciatisi da una finestra dello stabile della federazione. La truppa faceva allora fuoco unitamente ai militari dell'Arma dei CC.RR. (carabinieri, ndr).»

I primi a cadere furono uno studente universitario Fausto Buono e uno studente medio Graziano, il più piccolo dei figli maschi di Fiore. Restarono a terra, tra gli altri, colpiti mortalmente, due docenti della scuola elementare Mazzini, Pippo Guradio e Gennaro Selvaggi, entrambi trasportati nel pronto soccorso dell'Università; fu ferito anche il prof. Fabrizio Canfora, mentre cercava di spiegare al giovane ufficiale che comandava il reparto dei soldati, l'intento pacifico della manifestazione. I due maestri erano noti perché nelle adunanze a scuola si rifiutavano di indossare la camicia nera, «color di funerale». Il bilancio tragico di venti morti e circa cinquanta feriti - occultato dalla censura, e dall'arresto tra gli altri del capo redattore de «La Gazzetta del Mezzogiorno», Luigi de Secly - segnò il corso della storia nazionale assumendo il volto del «neofascismo», come sostenne, un anno dopo, Michele D'Erasmo, direttore del settimanale azionista, «L'Italia del Popolo».

